

LETTERATURA

MANGANELLI,
LETTERE INEDITE
DI UN AMORE
GHIOTTO E FOCOSO

Giuseppe Lupo
pag. IV

CARA LA MIA COTOGNA, MIELATA E BUTIRROSA

Carteggi. Lettere inedite rivelano il focoso amore di Giorgio Manganelli per Ebe Flamini che si esprime attraverso un linguaggio barocco con molti termini tratti dal vocabolario del cibo

di Giuseppe Lupo

Nell'agosto del 1960, mentre l'Italia si accingeva a vivere (e a celebrare) l'Olimpiade, nasce la storia d'amore tra Giorgio Manganelli ed Ebe Flamini, di cui ora veniamo a conoscenza attraverso questo carteggio inedito, portato alla luce da Salvatore Silvano Nigro con l'eleganza interpretativa, l'acutezza, l'ironia che contraddistingue il suo ormai pluridecennale lavoro critico sull'autore di *Centuria*. Manganelli ha trentotto anni e si accinge a scrivere il libro d'esordio, *Hilaro-tragoedia* (1964), nel guado di questa relazione amorosa.

Ebe Flamini ha cinque anni più di lui ed è un volto noto dell'intellettualismo laico, attiva nelle organizzazioni che nel dopoguerra cooperarono per la ricostruzione, come l'Associazione italiana per la libertà della cultura (Ailc) o il Movimento di collaborazione civica (Mcc), dove lavorava a stretto contatto con Emilio Lussu, Ignazio Silone, Augusto Frassinetti e un giovanissimo Giorgio Bassani. La sua è una presenza dietro le quinte, al fianco di esponenti politici di area azionista e liberale (c'è quel Salvatore Valitutti che diventerà Ministro dell'Istruzione) e di Giuliana Benzioni, figura-ombra dell'antifasci-

simo presso cui lei era ospite, nella villa di Sorrento chiamata «La Ruffola», la stessa dove morirà Gaetano Salvemini. È qui che Manganelli indirizza la sua prima lettera: «Gentilissima, Cara, Carissima Ebe (fa' un po' tu)». Il tono con cui le si rivolge scivola presto verso il tema antico dell'amore come cibo: «ho ritardato per qualche giorno il piacere di scriverti, come il ghiottone che si trastulla con le argentee posate, chiacchiera e si svaga, mentre lo attende un fastoso antipasto, barocco e fratesco; ma oggi mi invito al festino, stappo spumanti, spolpo ananassi e aragoste». Lui è il cacciatore, lei è la vittima predestinata ma piena di dubbi, espressi senza riserve: «mi hai raccontato di aver amato sei o sette donne [...] dal tuo arrivo a Roma - 7 anni, 6-7 amori! Un buon ritmo, vivaddio! Ovviamente non chiedo giuramenti di amore eterno, sarebbe sciocco, però, però, cosa sarò io per te?» Il paradigma dell'eros che si fa attesa di un'abbuffata scuote il carteggio come un fulmine e lo percorre da cima a fondo, nelle pagine più infuocate come in quelle del distacco, verso la fine.

Ma è soprattutto la chiave d'accesso per carpire i segreti della scrittura. Manganelli non lesina particolari quando trova nel linguaggio del cibo il modo migliore per dichiarare la propria letizia di uomo innamorato: «Ebe carissima, questa volta non è più discorso di antipasti, mia Ebe, giacché ormai sono avviluppato in brodi bollenti, spinaci butirrosi, nuoto in intingoli

di spezie e droghe» (così nella lettera del 17 agosto 1960). E poi, tre anni dopo, in quella del 26 dicembre 1963: «Cara la mia cotogna, tu mi sembri un morbido, sugoso frutto autunnale, di quelli che abbisognano di gran tempo per maturare tutti i loro succhi intrinseci, che vivono la loro estate insieme all'autunno, quei frutti deliziosi, voluttuosi, mielati, goccianti zuccheri interiori che hanno una lunga, afra e lazza (acerbetta) adolescenza, quando erano piccoli e duri, e legavano i denti. Ora sei nespola, ananasso, pompelmo e cotogna. E io ti voglio mangiare, ammannita sul desco delle tue lenzuola». È davvero un gran turbine il linguaggio di Manganelli quando circuisce Ebe con la barocca ridondanza dell'immaginazione culinaria. Da un lato sembra di ascoltare un passo di Gadda, dall'altro un frammento del *Cantico dei Cantici*, anche quello un testo d'amore cercato nelle metafore dell'uva e del grano. E proprio come avviene nel libro sapienziale attribuito al re Salomone, il corpo della donna diventa luogo di una narrazione, teorema di una scrittura che non tende alla verosimiglianza nemmeno negli esercizi più descrittivi, anzi si cimenta con le curve più spericolate della scrittura che reinventa il vero: «Il tuo ventre è di lene convessità, di larghissima coppa assai spasa: una bianca pasta di pane che ho lavorato con le mie mani, una duna percorsa tutta dalle carovane delle mie mani, ansiose di ritrovare quell'oasi, quel pozzo

profondo, quella voragine buia dove solamente possono riposare la loro rossa sete ustionante».

Ci troviamo nella lettera del 12 settembre 1960, la quinta del carteggio, ed è trascorso poco più di un mese dalla prima. Ci troviamo soprattutto in quella dimensione di scrittura in cui forse non avrebbe nemmeno più senso cercare quanto ci sia di vero dentro la lettura di un corpo femminile all'altezza di anni destinati alla stesura di un'opera in controtempo e in controtendenza come *Hilarotragoedia*. Perciò Nigro, nell'introduzione che accompagna l'edizione, rinviene i caratteri della scrittura in una radice autobiografica che spesso e volentieri indulge alla «favola psichica, visionaria fino all'incubo». I testi con cui Nigro

correda di interpretazioni e di informazioni i lettori del carteggio assomigliano essi stessi a un sofisticato marchingegno di letteratura sulla letteratura. Le note finali, più che contenitori di informazioni, sono dettagliate ricostruzioni narrative. Il nome di Ebe, l'introduzione, è una tavola periodica con cui orientarsi nel gran labirinto che sono le missive di Manganelli scritte a macchina, alcune delle quali riprodotte in foto anastatiche.

C'è qualcosa in più del guazzabuglio d'amore in queste testimonianze infuocate – sembra dichiarare Nigro nella sua introduzione –, si sentono gli echi in filigrana di una partitura musicale: suoni di violini, squilli di trombe, percussioni di tamburi. E, come se

non bastasse, insieme al palinsesto sonoro, suggerisce Nigro, possiamo scoprire la mappatura di un fuggitivo (ci sono lettere dall'India, dall'Africa) che sarebbe pur ben disposto a cercare una sua Itaca – si chiami Ebe o qualche altro nome poco conta – se non fosse che i miti hanno smesso di parlare alle orecchie della modernità con l'autorevolezza di un tempo.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

Giorgio Manganelli

A cura di Salvatore Silvano Nigro

Sellerio, pagg. 128, € 13

**«HO RITARDATO
PER QUALCHE GIORNO
IL PIACERE DI SCRIVERTI,
COME IL GHIOTTONE
CHE ATTENDE... UN
FASTOSO ANTIPASTO»**



A Vienna. Giorgio Manganelli riceve il «Premio di Stato Austriaco per la Letteratura Europea 1986» il 24 marzo 1987

